

LEO LONGANESI

**I BORGHESI
IN GELATINA**

**i BIANCHI
IN GELATINA
n.5**

I BIANCIARDINI sono i nuovi libri ispirati da Luciano Bianciardi, per dare ancora corpo alla rabbia, all'anarchia e alla ribellione che animarono i brevi anni del grande scrittore del Novecento italiano. Libri che proseguono e portano a compimento la rivoluzione editoriale, culturale e di costume iniziata alla fine degli anni '80 dai MILLELIRE di Stampa Alternativa.



I BIANCIARDINI riducendo il costo alla cifra simbolica di un centesimo, UN CENTESIMO ALMENO, scarnificando le ridondanze ed eliminando ogni intermediario, mettono finalmente al centro dell'attenzione il lettore, che da soggetto passivo e subordinato diviene animatore, promotore, propulsore, cacciatore di testi, complice orgoglioso.

UN CENTESIMO ALMENO significa che il lettore, dando qualche centesimo oltre il prezzo di copertina, diventa anche finanziatore, praticamente coeditore nella sfida per traghettare il libro da sfinito, com'è oggi e come lo vuole l'industria editoriale, a infinito, come lo vogliamo noi.

I BIANCIARDINI, libri "fuorilegge" rispetto alle leggi di mercato, sono affidati alla passione dei lettori, che si sostituiscono alla catena distributiva editoriale. Ognuno potrà quindi ricevere a casa sua copie da proporre ad amici e conoscenti, e creare altri complici.

Richieste di copie e informazioni attraverso l'email:

almenouncent@riaprireilfuoco.org

oppure l'indirizzo **COMITATO ANTIFONDAZIONE LUCIANO BIANCIARDI** - c.p. 37 - 58017 PITIGLIANO (GR).

Tutte le nostre attività e iniziative sono segnalate sul sito

www.riaprireilfuoco.org

dal nome dell'ultima opera di Luciano Bianciardi, *Aprire il fuoco*.



*Essi sono sempre in ritardo di un anno,
di una annata, di una idea.*

RIVAROL

Tutti lo sanno, ormai, che il conte di Cavour, sul letto di morte, esclamava: « ... Abbiamo fatto abbastanza, noialtri: abbiamo fatto l'Italia, sì, l'Italia: "e la cosa va" ... ».

«La cosa va»: in quelle tre parole, a pensarci su, a ripetersele col tono di voce di chi sta per rendere l'anima a Dio, c'è un ottimismo contenuto che non persuade, che resta lì, a mezz'aria, a dirci che il povero conte di fiducia non ne aveva troppa nelle nostre capacità di tener in piedi l'Italia.

Sì: «la cosa va». È sempre andata dalla morte del conte; la cosa "va" ancora... Ma è una "cosa" misteriosa, una misteriosa cosa "che va", e non se ne sa il perché.

Tutto quel che a noi sembra falso e provvisorio, tutto quel gran correre avanti e indietro senza precisi scopi, tutto il disordine e l'arruffio, tutto il fare e il disfare, tutte le affannose e inutili e ridicole e patetiche contraddizioni che accadono in Italia,

forse ci sono indispensabili; forse noi non riusciamo a scoprire il segreto senso che promuove e alimenta la vita italiana. Ma è pur vero che a guardarsi attorno c'è da chiedersi: «Come mai funziona la luce elettrica? Come mai qualcuno ancora si preoccupa di accenderla? E perché mai lo spazzino raccoglie le foglie secche nei viali? E perché la maestra non insegna agli alunni di uccidere i compagni? E perché l'operaio non fa la rivoluzione? E perché ancora c'è chi dice: “Prego, signore”?».

La risposta a tutto ciò è ancora quella di Cavour: «la cosa va». E “va” perché è sempre “andata”; perché una cosa che seguita ad andare avanti per quasi un secolo ha una forza di durata ancora lunga e occorre una forza altrettanto solida per arrestarla.

Ora, all'ingrosso, si può dire che la forza organizzata che ha fatto le ossa al paese e l'ha tenuto in piedi con dignità fino a ieri è stata la borghesia italiana; una classe dai confini imprecisi, da cui uscirono grossi fusti come Giovanni Giolitti, anime vaghe come Gabriele D'Annunzio e solide menti come Pacinotti, senza ricordare quell'esercito di uomini mediocri, ma di ossa dure, come l'ammiraglio Riboty.¹

Ma della borghesia italiana di ieri restano soltanto le cassette di ghisa rossa per imbucare le lettere, altrettanto solide, cordiali, decorose; restano i vecchi marchi di fabbrica, gli alti abeti piantati dai nonni nei giardini delle ville, resta la bottiglia del *Fernet*, resta la rete ferroviaria, ma l'animo di quei borghesi è rimasto attaccato al loro gilè bianco, non vive più sotto i *pullovers* degli eredi. I figli, i nipoti, i pronipoti di quei vecchi borghesi non chiedono di rimanere borghesi, non vogliono più esserlo, non vogliono più sembrarlo; vogliono diventare qualcosa di diverso, qualcosa d'altro. Essi ripudiano la loro storia: la storia pesa loro, li annoia, li copre di polvere. La storia attira l'agente delle tasse; la storia impone dei doveri; la storia chiede anche di morire. E al borghese d'oggi, la sola cosa che gli sta a cuore è di vivere, di vivere coi quattrini, anche a costo di perderli a poco a poco, ma lentamente, dolcemente.

È ricco, ma è debole questo nuovo borghese, perché «intimamente ed eternamente incapace di ricchezza»; potente, trema per un dazio, sussulta per una circolare, palpita per un articolo di giornale.

Il capitale ha perduto forza: è soltanto un peso, un peso da difendere: non seleziona, non raffina. Chi possiede un miliardo, possiede novecentonovantanove milioni di più di chi ne possiede uno soltanto: è una differenza di zeri, fra gente che vale zero. Non esiste più un bello per i ricchi e un bello per i meno ricchi; l'ideale di bellezza del grosso borghese non differisce da quello del droghiere suo; l'uno e l'altro sfogliano lo stesso giornale illustrato, le abitudini loro sono identiche, e identiche sono le loro opinioni politiche. Ostili alla monarchia, dopo averle chiesto decorazioni e titoli, ora, in mancanza di una regina, ripiegano su Wanda Osiris. Ieri collezionisti di quadri di Bazzaro e di Nomellini, oggi acquistano Picasso; proprietari di ville e di giardini, abitano negli attici dei grattacieli per «ridurre la servitù»; cavalieri di Malta avvolti nei mantelli crociati, portano gli *slips*; liberisti, invocano l'*Iri*. Senza fiducia in sé stessi, si affidano a fatti esterni per procedere: se il proletariato attende la spinta della storia, il grosso borghese attende quella dello stato; se al primo occorre una gerarchia politica che sostituisca la classe dirigente, il secondo ha bisogno

di tecnici e di prestiti; l'uno e l'altro preferiscono al capitale privato gli enti governativi, più vaghi e sciuponi; entrambi tendono a liberarsi del peso di ogni responsabilità per riversarlo, il primo sulla burocrazia politica, il secondo sulla burocrazia statale.

Rileggete quello che Ruskin, il buon Ruskin, quasi cento anni fa, scriveva sui doveri dei ricchi: «E come il capitano del bastimento è obbligato a essere l'ultimo uomo che lascerà la nave in caso di naufragio e a dividere la sua ultima crosta coi marinai, così, il fabbricante, in qualsiasi crisi o calamità commerciale, deve accettare le sofferenze insieme ai suoi uomini e anche prendere su di sé più di ciò che permette ai suoi uomini di soffrire; come un padre sacrificerebbe sé stesso per il figlio in caso di naufragio, di carestia o di battaglia».

Certo, oggi, a rileggere Ruskin vien da sorridere, eppure, dopo quasi cent'anni, la morale è ancora quella, non è invecchiata, e nessuna rivoluzione economica, nessun mutamento sociale la muta.

Quando udite la nostra classe dirigente levare lamenti contro la concorrenza straniera, quando vi

ripetono fino alla noia che il nostro paese non ha materie prime, quando vi spiegano che i nostri costi di produzione sono troppo alti e che la nostra bilancia commerciale soffre di squilibri troppo frequenti, e vedete versar lacrime su questa nostra disgraziata condizione, cercate di uscire dal vicolo dei luoghi comuni: l'economia non è una scienza esatta; la finanza, l'industria, il commercio non ubbidiscono alle vecchie verità matematiche; la matematica è una, ma di mille specie, come l'arte; non prestate ascolto alle verità che sembrano vere, che sono soltanto il risultato di premesse false, soltanto modi di dire: anche la scienza muta, perché la scienza, come l'economia, è frutto della fantasia: e la ricchezza è soltanto frutto di fantasia e di ordine, due qualità che sembrano contraddirsi, ma che si compendiano.

Ora la nostra classe dirigente manca di fantasia e vive nel disordine: disordine tecnico, disordine politico. Le crisi, qui, sopraggiungono inattese come tempeste a cui nessuno aveva mai pensato; e nessuno si chiede mai se davvero si potevano evitare seguendo metodi diversi. La facilità con cui si

fondano vaste imprese è pari alla incapacità di sorreggerle nei momenti di crisi. E il rimedio a cui si ricorre per arginare i disastri non varia mai: è allo stato che si ricorre in nome di una solidarietà umana fino allora trascurata. Il pane degli operai garantisce il finanziamento di ogni pessima industria. La tecnica che vale, la fantasia che vale, la capacità che vale è una sola: quella di ingrossare l'impresa, d'allargare la fabbrica, di ingigantire l'azienda il più possibile. Perché lo stato teme la fame, quando la fame è improvvisa, quando la fame esce dalle fabbriche, quando la fame è organizzata. La fame individuale, la fame privata, la fame stabile, la fame che vive di fame apolitica non lo disturba: resta fame inerte, passa nel pittoresco, nel colore locale.

Lo stato non ha occhi, non ha orecchi per il cittadino, per l'italiano: lo stato lo affida a cattive scuole, a cattivi militari, a cattivi funzionari, a cattivi dirigenti, poi lo abbandona ai grossi borghesi. E il povero italiano si dibatte e tira avanti, stretto fra due grossi elefanti: deve spingere, consumare e ubbidire. Deve leggere giornali che non dicono mai

la verità, perché non esiste la verità: esistono soltanto due punti di vista: quello dei grossi borghesi e quello dei grossi proletari. Egli non ha modelli a cui ispirarsi, perché esistono soltanto i vizi di quei due grossi elefanti: il borghese e il proletario. Egli non ha, in casi estremi, via di scelta: o coi grossi borghesi o coi grossi proletari.

¹Riboty Augusto. Senatore. Ammiraglio (1817-1883). Nato a Pugel-Teniers, presso Nizza, iniziò la sua carriera nella marina sarda. Intrepido comandante del *Re di Portogallo* a Lissa, fu primo tra coloro che, nella giornata infausta, salvarono l'onore delle armi italiane, riportandone, più prezioso della medaglia d'oro al valore, l'aperto riconoscimento del vincitore Tegethoff. Ministro della marina, il R., pur essendo personalmente niente più che un buon manovriero sottovela, presenti le grandi trasformazioni tecniche imminenti, e avviò la costruzione delle grosse corazzate tipo *Lepanto*; fu lui che designò al sovrano, come successore, il Saint Bon. Uomo di altissimo senso del dovere, non esitò, da ministro, a troncare la sua carriera, ponendosi da sé a riposo, per poter togliere dal comando altri sei ufficiali superiori scadenti, più anziani di lui, senza che questi potessero accusarlo di prepararsi l'avanzamento. (*Il Borghese: Dizionario degli italiani illustri e meschini.*)

NOTIZIA

Sono un carciofino sott'odio.

Leopoldo (Leo) Longanesi nasce a Bagnacavallo nel 1905 ed esprime ben presto il proprio enorme talento in apparente disordine e in più direzioni.

Nemico di ogni ideologia, all'età di 22 anni fonda *L'Italiano*, «il più bel foglio della rivoluzione fascista», su cui scrive: «Non siamo né artisti, né critici, né letterati: noi abbiamo solo dei rancori, delle antipatie, delle convinzioni, degli umori e cerchiamo di esprimerli come meglio ci è concesso», e già nel terzo numero lancia lo slogan più fortunato del fascismo: «Mussolini ha sempre ragione», destinato ad esser ripetuto e ampliato nel *Vademecum del perfetto fascista*, il suo libro più raro, scritto a ventun anni. Tra le pagine della rivista, che ospita scritti di Ungaretti, Rosai, Carrà, Bartoli e Agnoletti, oltre alla letteratura e alla politica, trova ampio spazio l'arte: in un numero speciale dedicato interamente al cinema è sottolineata la necessità per i registi italiani di scendere in strada, portare la macchina da presa nei cortili, nelle vie, nelle caserme, nelle stazioni; si annuncia la poetica neorealista del secondo dopoguerra. Per le edizioni de *L'Italiano* Longanesi pubblica vari testi tra cui *La ruota del tempo* di Bacchelli (1928), *Il perdigiorno* di Montano (1928) e *Il sole a picco* di Cardarelli (1929).

Conservatore, anticipatore e rivoluzionario, nel 1936 fonda *Omnibus*, il primo esempio di rotocalco italiano con

cui codifica un modulo fino allora sconosciuto in Italia e imitato da tutti: l'uso della fotografia. Sul settimanale, modello di giornalismo d'avanguardia, appaiono le firme di Mario Missiroli, Arrigo Benedetti, Mario Pannunzio, Alberto Moravia, Giovanni Drogo (Dino Buzzati), Mario Soldati, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Enrico Emanuelli, Curzio Malaparte, Eugenio Montale, Vitaliano Brancati, Elio Vittorini, Riccardo Bacchelli, Alberto Savinio e Indro Montanelli. *Omnibus* diviene talmente irriverente nei confronti del regime da essere da questo soppresso nel 1939.

Nel 1946 Longanesi crea l'omonima casa editrice utilizzando come logo l'emblema di due spade incrociate, in omaggio alla moglie Maria, figlia del pittore Armando Spadini. Le copertine dei libri sono illustrate da suoi disegni. E lui stesso inventa e disegna dei volantini (i "santini"), che pone all'interno dei volumi per anticipare con un'illustrazione e qualche nota il prossimo libro in uscita.

Varie le pubblicazioni, tra cui: *Il cielo è rosso* di Giuseppe Berto (1947); *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano (1947); *Una donna al giorno* e *Mani in alto!* di Figallo-Damigella (pseudonimo di Giovanni Comisso), sequestrato per oltraggio al pudore (1949); *Fuga in Italia* e *A cena col commendatore* di Mario Soldati. E soprattutto le sue opere: *Parliamo dell'elefante* (1947); *In piedi e seduti* (1948); *Una vita. Romanzo* (1950); *Il destino ha cambiato cavallo* (1951); *Un morto fra noi* (1952); *Ci salveranno le vecchie zie* (1953); a cui si aggiungono le pubblicazioni postume come *Me ne vado (ottantun incisioni in legno)* (1958) e *L'italiano in guerra*

1915-1918 (1965) e quelle pubblicate da altre case editrici: *Il mondo cambia. Storia di cinquant'anni* (Rizzoli, 1949); *La sua signora. Taccuino* (Rizzoli, 1958); *I borghesi stanchi* (Rusconi, 1973).

La sua ultima avventura è *Il Borghese*, un settimanale soprattutto letterario per gli autori che vi collaborano: Prezzo-
lini, Savinio, Flaiano, Brin, Parise, Montanelli. Tuttavia il taglio della rivista è anche politico, per la sua verve carica di sarcasmo e tagliente cinismo, e pieno dello spirito dissacratore longanesiano. Le vicende italiane sono viste con occhio irriducibilmente conservatore e con la vocazione di chi si schiera controcorrente. Gli aforismi di Longanesi, le battute, i disegni e specialmente le fotografie inserite nella rivista sono soprattutto contro la borghesia al caviale: « ... populista che scimmietta gli operai ».

Sin dal primo numero del *Borghese* nel 1949, fino al 1957, anno della sua scomparsa, Leo Longanesi in ogni fascicolo del settimanale mostra tutta la sua intransigenza artigiana. L'impostazione stessa della rivista, i titoli delle rubriche e degli articoli, le illustrazioni e poi le fotografie, le copertine e persino la pubblicità sono quasi sempre opera sua.

Il suo genio si esprime anche in campo pubblicitario: lavora per marchi come *Supercortemaggiore*, *Olivetti*, *Pirelli*, *Piaggio*, *Cirio* («Come natura crea, Cirio raccoglie»), *Cynar* («Contro il logorio della vita moderna»). Anche la campagna pubblicitaria della *Vespa* è realizzata da lui.

Nel dopoguerra, in un periodo in cui gran parte degli intellettuali italiani cambia tessera di partito, Longanesi, irridu-

cibile “bastian contrario”, agita la bandiera dell’anti-antifascismo per colpire con il suo geniale senso critico la casta degli intellettuali: «Cercava la rivoluzione e trovò l’agiatezza»; la classe politica: «Non sono le idee che mi spaventano, ma le facce che rappresentano queste idee»; e la società italiana preda del boom economico: «Uno stupido è uno stupido. Due stupidi sono due stupidi. Diecimila stupidi sono una forza storica».

La sua rabbia e il suo livore celano la consapevolezza di vivere appieno le proprie contraddizioni per cercare una libertà di giudizio senza corruttele e menzogne, e rivelano l’urgenza di un impegno immune da volgarità. Protetto dai propri paradossi, Longanesi insegue l’impossibile obiettivo di educare gli italiani usando le armi della satira e della caricatura, con uno stile tra sogno e realtà vicino ai grandi maestri come Daumier, Grosz, Forain e Grandville.

Il 16 Maggio 1957 scrive sul suo taccuino: «È un peccato vivere, quando tanti elogi funebri ci attendono». Il 27 Settembre di quell’anno muore al suo tavolo di lavoro.

il bianciardino - numero 5

Redazione: Marcello Baraghini, Ettore Bianciardi

Revisione bozze: Luigi Vernassa

Stampa: Iacobelli s.r.l. - Pavona (Roma)

*Non siamo né artisti, né critici, né letterati:
noi abbiamo solo dei rancori, delle antipatie,
delle convinzioni, degli umori e cerchiamo di
esprimerli come meglio ci è concesso.*

Il capitale ha perduto forza: è soltanto un peso, un peso da difendere: non seleziona, non raffina. Chi possiede un miliardo, possiede novecentonovantanove milioni di più di chi ne possiede uno soltanto: è una differenza di zeri, fra gente che vale zero.



€ 0,01